

MASSIMO SOLANI
@massimosolani

Quando il 9 settembre del 2009 Antonio Laudati arrivò a Bari per il suo insediamento ufficiale a capo della procura del capoluogo pugliese, gli uffici giudiziari di Via Nazariantz erano un fortino sotto assedio squassato da guerre interne e veleni incrociati. L'esplosione del caso D'Addario, i racconti della escort pagata da Giampì Tarantini per allietare assieme ad alcune «colleghe» le serate di Berlusconi a Palazzo Grazioli e le feste in Sardegna avevano convinto, in estate, l'allora ministro della Giustizia Angelino Alfano ad inviare Laudati due mesi in anticipo sull'insediamento ufficiale per un primo sopralluogo in procura e per prendere le prime misure ad un fascicolo di inchiesta che rischiava di terremotare il governo e il presidente del Consiglio. Oggi, quattro anni e mezzo più tardi, Laudati è stato rinviato a giudizio a Lecce per abuso di ufficio e favoreggiamento personale perché, è la tesi dell'accusa, avrebbe condotto indagini «illecitamente» su due magistrati del suo ufficio, i pm Giuseppe Scelsi e Desiree Digeronimo (il primo titolare dell'inchiesta escort, la seconda di fascicoli sulla sanità che cedevano coinvolto Tarantini), e avrebbe aiutato Gianpaolo Tarantini e quindi indirettamente Berlusconi ad «eludere le indagini» sulle escort che l'imprenditore barese aveva portato nelle residenze dell'ex capo del governo tra il 2008 e il 2009. Una vicenda che ha stravolto la procura di Bari: il pm Giuseppe Scelsi, la cui denuncia contro Laudati a Lecce ha fatto partire l'inchiesta assieme ad un esposto anonimo, oggi è in servizio alla Procura generale di Bari e a sua volta è imputato per abuso d'ufficio e sarà giudicato dal 27 marzo con l'accusa di aver intercettato abusivamente la collega Digeronimo per impedirle di condurre una inchiesta sulle tangenti nella sanità per le sue amicizie con alcuni degli indagati; Digeronimo, a sua volta, è stata indagata per abuso di ufficio e la sua posizione archiviata anche dal Csm (oggi è candidata sindaco). Peggio, invece, è andata a Laudati che dopo essere stato trasferito alla procura generale della Corte d'appello di Roma dal Consiglio Superiore della Magistratura (su sua richiesta, in modo da far decadere il procedimento disciplinare a suo carico) adesso dovrà rispondere dell'accusa di abuso d'ufficio e favoreggiamento. A processo, inoltre, andranno quattro giornalisti e due direttori accusati da Laudati di diffamazione.

Le indagini erano state aperte nell'estate 2011 e chiuse una prima volta nel settembre dell'anno successivo. All'esito dell'interrogatorio dello stesso Laudati, i colleghi leccesi hanno disposto un supplemento

Escort, Laudati a giudizio «Ha favorito Berlusconi»

- L'ex procuratore di Bari è accusato di favoreggiamento e abuso d'ufficio
- Le intercettazioni di Tarantini: «Dice che ha fallito, che doveva archiviare»



Il procuratore capo della Repubblica di Bari, Antonio Laudati FOTO LAPRESSE

to di indagini e inviato un secondo avviso di conclusione degli accertamenti nel febbraio 2013, a cui è seguito un nuovo tentativo di disculparsi da parte dell'ex procuratore di Bari e poi la richiesta di rinvio a giudizio accolta ieri. In mezzo, nel 2011, anche una ispezione ministeriale disposta dall'allora Guardasigilli del governo Berlusconi Nitto Palma.

Nel suo esposto Scelsi accusava Laudati di aver depositato in ritardo una informativa della Finanza contenente le intercettazioni delle escort coinvolte nel caso

Berlusconi, e di non averne messo al corrente i sostituti incaricati delle indagini. L'ex pm, inoltre, sosteneva di essere stato rimosso dalla procura su pressione di Laudati in anticipo rispetto ai tempi previsti e che il nuovo procuratore, nella sua visita precedente all'incarico, avrebbe imposto di essere messo al corrente dello stato dell'inchiesta. A quella riunione, secondo il racconto di Scelsi, aveva partecipato anche il generale Vito Bardi poi indagato a Napoli nel fascicolo sulla P4 per aver passato informazioni riservate sulle inchieste

a Luigi Bisignani.

Ma da Napoli sono arrivati anche altri guai per Laudati visto che ieri il gup di Lecce ha dichiarato utilizzabili le intercettazioni disposte dalla procura partenopea nell'inchiesta sulla P4. E proprio in quei nastri, secondo l'accusa, ci sarebbe la prova dell'opera di freno all'inchiesta svolta da Laudati. In una di queste Tarantini è al telefono con Valter Lavitola: «Ho parlato ora con Nicola, di Bari, l'avvocato che ha parlato l'altro giorno. Ti dissi che andava a parlare al Capo, là c'è un problema grosso. Per telefono come faccio a dirti ste cose... Hanno fatto un putiferio, hanno trascritto tutto, cosa che non dovevano fare. Le mie e le sue e quello lui, il capo, stava cacato nelle mutande, ha detto "ti prego aiutatemi"... Sono terrificanti. Lui gli ha detto a Nicola di parlare che lui non poteva farlo, o meglio non sapeva come farlo, di avvisare l'avvocato di Milano, di Roma». Per l'accusa il riferimento è alle intercettazioni contenute nell'informativa che Laudati avrebbe trattenuto e «il capo» non sarebbe altro che l'ex procuratore di Bari. «Lui ha detto a Nicola - proseguiva Tarantini raccontando degli incontri fra il suo avvocato Quaranta e Laudati - che il suo ruolo è fallito perché lui era convinto di archivarla». Mesi dopo Patrizia D'Addario rilasciò una intervista a Libero ritrattando tutte le sue parole su Berlusconi, raccontando di essere stata obbligata ad accusarlo dai pm. Un tentativo, secondo l'accusa, di non far chiudere l'inchiesta e di non dover passare al rendere pubblici gli atti e evitare così la diffusione delle intercettazioni. «È stata fatta per non chiudere le indagini, per non mandare l'avviso di conclusione, così non escono intercettazioni. Così riapre il caso, riapre l'indagine», spiega Tarantini a Lavitola. «Embè, e che vantaggio ha il pm a riaprire le indagini?», chiede il faccendiere. «No, il vantaggio ce l'abbiamo noi. L'ha fatto apposta Laudati - spiega Gianpi - Questo, perché, si sono messi d'accordo: nel momento in cui riaprono l'indagine e non mandano l'avviso di conclusione, non escono... non diventano pubbliche le intercettazioni».



Francesco Schettino FOTO LAPRESSE

Concordia, finalmente Schettino risale a bordo

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Ritorna sulla nave che comandava e che ha visto naufragare nella notte del 13 gennaio 2012. Sarà la prima volta da quella fuga precipitosa dal gigante che si stava inabissando. Il comandante Francesco Schettino, imputato nel processo per il naufragio della Costa Concordia, ha chiesto ed ottenuto dal tribunale di Grosseto la possibilità di tornare sulla nave affondata a pochi metri dalla riva dell'isola del Giglio. Schettino parteciperà al secondo sopralluogo sulla Costa Concordia previsto il 27 febbraio per la perizia integrativa richiesta dalle parti civili per esaminare il generatore di emergenza. Ad annunciarlo in aula, nel corso del processo, è stato il presidente Giovanni Puliti. Il giudice ha spiegato che Schettino «ci sarà come imputato e non come consulente» quindi «assisterà alle operazioni ma non potrà interloquire».

L'annuncio ritorno di Schettino sul luogo della tragedia arriva nel giorno in cui si apprende la notizia che la Procura di Grosseto avrebbe aperto un nuovo fascicolo di inchiesta per il naufragio della Costa Concordia a carico di dirigenti incaricati di Costa Crociere. Le persone indagate sarebbero almeno due, il custode giudiziale della Costa, Franco Porcellacchia, capo del progetto di raddrizzamento e rimozione del relitto, e il consulente di Costa, comandante Camillo Casella. Si parla anche di una terza persona, sempre tra il personale incaricato di Costa Crociere. Il fascicolo riguarda i reati di violazione dei sigilli e «modifica dello stato dei luoghi» per quanto riguarda l'area della nave che è stata messa sotto sequestro. Per questo filone di indagine ci sarebbero state perquisizioni a Genova e in altre città. La Procura starebbe valutando per gli indagati il divieto di dimora all'Isola del Giglio.

La Procura avrebbe preso queste decisioni in seguito al sopralluogo sulla nave del 23 gennaio scorso durante il quale furono esaminati gli apparati della plancia di comando. Secondo la procura, insomma, qualcuno potrebbe salito autonomamente a bordo: le due persone indagate sono infatti accusate di violazione dei sigilli, «modifica dello stato dei luoghi» e frode processuale. Secondo i riscontri dei magistrati, gli indagati sarebbero saliti sulla Concordia il 22 gennaio scorso, ovvero il giorno precedente il primo sopralluogo per la perizia disposta dal tribunale: in questo modo avrebbero violato un'area posta sotto sequestro senza autorizzazione dell'autorità giudiziaria. La violazione dei sigilli sulla Costa Concordia, che si trova sotto sequestro, secondo i magistrati sarebbe avvenuta proprio in relazione agli sviluppi del processo sul naufragio.

Il poliziotto che arrestava solo i nemici del boss

Arresti di poliziotti infedeli allo Stato a Vibo Valentia. Più che semplici poliziotti, l'ex capo della Mobile Maurizio Lento, con il suo ex vice Emanuele Rodonò da tempo trasferiti, rispettivamente in Questura a Messina, e nella capitale. Il provvedimento è disposto nella ordinanza che impone il fermo anche dell'avvocato Antonio Galati. Il legale, del foro della cittadina che anticamente veniva chiamata «Monteleone», è il consigliere e difensore storico del casato dei Mancuso del paesino di Limbadi. Tra i clan più ricchi delle 'ndrine. Boss che hanno vantato una candidatura a sindaco tra le loro parentele, tanto che l'allora presidente della Repubblica Pertini dovette disdire le comunali del paesino di Limbadi, e avviare la commissione di studio per la legge sullo scioglimento dei comuni mafiosi, che poi sfocerà nel decreto dell'esecutivo Andreotti nel 1991. Galati, fece da mediatore, per conto del capo clan Pantaleone Mancuso classe 1947, detto «Luni u Scarpuni», tra «il dottor Rodonò della locale questura», e «la figlia Mancuso Rosaria e ... il genero Antonio Maccarrone» recita la ordinanza che dispone gli arresti.

Le indagini sono state svolte dalla direzione distrettuale antimafia di Catanzaro diretta dal veterano Enzo Lombardo. Sui provvedimenti anche le firme dell'astro nascente della magistratura antimafia in Calabria, Pierpaolo Bruni,

IL CASO

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Vibo Valentia, in manette l'ex capo della Mobile e il suo vice. Avrebbero depistato indagini, omesso comunicazioni ai magistrati

e del procuratore aggiunto Borrelli, in partenza per la Campania dopo oltre un decennio di lotta alle 'ndrine e centinaia di arresti di boss alle spalle. Da far girare la testa le accuse nei confronti dei -presunti - sbirri infedeli: «Aver omesso lo svolgimento delle indagini su tale sodalizio criminale». I due capi della Mobile avrebbero in più, cercato di intensificare le inchieste sui clan emergenti, che davano fastidio ai Mancuso, come i «Piscopisani» di recente lignaggio, di un minuscolo villaggio delle Serre vibonensi. E non solo: avrebbero omesso di trasmettere atti utili ad attivare indagini sul conto del clan più potente, fuori dalla provincia di Reggio Calabria alla magistratura competente, cioè quella stessa Antimafia di catanzaro che ha aperto le indagini sulle divise infedeli.

Galati, l'avvocato, si sarebbe attivato per «costruire dossier sui magistrati scomodi», cioè, quelli non malleabili. Il locale nucleo Ros dei Carabinieri ha filmato il legale a colloquio con diversi magistrati vibonensi. L'avvocato si inseriva in due conflitti istituzionali in atto, per creare confusione e sviare le indagini antimafia: tra i Carabinieri e la Questura da un lato e tra Tribunale e Procura dall'altro. Forse le indagini in corso hanno da svelare parecchio sul perché Carabinieri e Procura penale non si fidassero della polizia e delle toghe del tribunale civile. Giova a questo contesto, ricordare, co-

me a Vibo Valentia la cronaca tramandata nel 2013 di un ex presidente di sezione penale, Alfredo Laudadio, che in ottobre è stato condannato a una pena di oltre due anni per abuso d'ufficio per dei rimborsi in nota spese, di viaggi-fantasma. E una ex presidente del Tribunale di rito civile, arrestata a 52 anni nel novembre 2006, Patrizia Pasquin, accusata di aver favorito sempre la cosca Mancuso; con lei vennero coinvolti nella indagine dei magistrati (allora di Salerno) anche due giudici della sezione fallimentare, Sirgiovanni e Romano, che avrebbero favorito degli imprenditori vicini alla cosca. Pasquin è stata condannata nel 2013 in Appello a due anni, le altre due toghe coinvolte nella vicenda, assolte. La giudice era stata denunciata come collusa anche dal collaboratore di giustizia, difeso da «Libera», Pino Masciari.

I quattro magistrati più spesso a colloquio con l'avvocato dei clan, adesso vedono la loro attività sotto il vaglio - per competenza - dei colleghi di Salerno. Il caso non si ferma qui: i due poliziotti infedeli erano già sotto indagine dal gennaio 2013, e fin dall'inizio lo schema che filtrava dalle prime connessioni scoperte dai magistrati di Catanzaro, lasciava intravedere ancora molto da scoprire, nei rapporti tra 'ndrine, logge e istituzioni. Purtroppo, il procuratore Borrelli va via; come capita a tutti i magistrati in Calabria, che scoprono qualcosa.